

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO
ECONOMICO IN ITALIA
DAL MEDIO EVO
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

MONETA E CREDITO NEGLI ECONOMISTI VENETI DEL '700

Scorrendo le pagine degli economisti veneti del Settecento, che si sono occupati di problemi monetari e creditizi, notiamo in esse quelle caratteristiche che sono peculiari a gran parte della produzione dei nostri autori del Settecento in genere¹.

Ci si trova cioè di fronte a uomini che non scrissero, come è stato messo in evidenza, per mero senso di erudizione o per passione di cattedra, sibbene sotto lo stimolo di urgenti problemi sociali da valutare e da risolvere. Le gravi difficoltà in cui versavano i vari Stati italiani tra cui il Veneto nel secolo XVIII, sia per quanto riguarda la vita economica che il mondo politico istituzionale, rappresentarono per i nostri scrittori uno stimolo a penetrare nel vivo della realtà, non soltanto per fini conoscitivi, ma per cercare di indicare in concreto gli strumenti mediante cui avviare a soluzione i problemi più urgenti dell'epoca.

Anche gli economisti veneti del Settecento più portati alla speculazione – ricorda il Barbieri – partono sempre da dati di fatto, dalla concreta situazione reale, osservando l'andamento della popolazione nella sua distribuzione e nella sua crescita, l'agricoltura nelle sue deficienze, le manifatture nei loro multiformi aspetti. Si tratta di problemi assai complessi che non potevano essere compresi e risolti con un astratto schema teorico.

Era, invece, necessaria una dottrina – e questo si nota anche nell'opera di Corniani – che si articolasse in soluzioni gradualistiche di carattere tecnico, tenendo presente l'atteggiarsi delle varie situazioni e prospettandone le soluzioni più opportune nell'ambito di determinate condizioni di tempo e di luogo.

Il rifiuto di impostazioni dogmatiche e aprioristiche nella trattazione dei diversi problemi economici e in particolare di quelli monetari e creditizi è

¹ A. FANFANI, *Storia delle dottrine economiche dall'antichità al XIX secolo*, Milano-Messina, 1955, pp. 233-235 e passim; G. BARBIERI, *Saggi recenti sugli economisti italiani del Settecento*, in «Rivista Internazionale di Scienze sociali», 1933 e *Gli economisti pugliesi verso il Risorgimento*, nel vol. *Saggi di Storia del Pensiero Economico*, Verona, 1965, pp. 177-197; L. DE ROSA, *La «storia dell'analisi economica di Schumpeter» e gli economisti italiani*, in «Rassegna Economica», 1961, pp. 107 ss.; M. DE LUCA, *Gli economisti italiani del Settecento e la politica dello sviluppo*, Napoli, 1969; R. MOLESTI, *Sulle caratteristiche del pensiero degli economisti italiani del Settecento*, in «Atti del Convegno Nazionale di Studi sul Rilancio dell'Agricoltura Italiana nel III Centenario della Nascita di Sallustio Bandini», vol. I, Siena, 1979, pp. 161-178. ID., *Il pensiero economico di Antonio Zanon*, Milano, 1974.

chiaramente espresso da vari autori tra cui il bresciano Corniani, che afferma tra l'altro: «La illimitata varietà delle indicate circostanze produce pure una varietà incalcolabile di relazioni politiche ed economiche, la quale esige differenza di leggi, o almeno modificazioni di metodi». Come si vede si tratta di una impostazione pragmatica la quale, contro ogni pretesa di generalizzazioni, viene ulteriormente ribadita dall'Autore, il quale afferma: «Ciò, che è comodo ad una nazione, può divenire svantaggioso ad un'altra. Il cangiamento di una sola circostanza rende nocivo il più salutare provvedimento»².

Si tratta di considerazioni, che vengono premesse dal Corniani al saggio intitolato *Riflessioni sulle monete*. In questa sua opera il Corniani si propone di dimostrare, contrariamente a quanto avevano sostenuto vari autori, tra cui – egli dice – Locke, Galiani, Genovesi, Neri e Carli che il «rialzamento del valore numerario delle monete», cioè la loro svalutazione, sia un fatto pernicioso. Mentre la quasi totalità degli autori ha considerato la svalutazione un fenomeno dannoso, pochissimi sono coloro che hanno affermato che esso talvolta possa essere un fenomeno indifferente. Nessuno ha sostenuto «che si diano circostanze, nelle quali possa divenire ancora vantaggioso. Egli è quest'ultimo assunto che io imprendo a dimostrare»³.

In realtà il Corniani commette il grave errore di comprendere anche il Galiani tra quegli autori che erano stati contrari al fenomeno dell'alzamento, ossia della svalutazione. La realtà è ben diversa. Il Galiani, infatti, definisce l'alzamento come un «profitto, che il principe e lo stato ritraggono dalla lentezza con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee intorno a' prezzi delle merci e della moneta». La svalutazione, a detta del Galiani, non «produce mutazione alcuna di cose ma di voce; quindi è che i prezzi delle merci, per rimanere gli stessi nella cosa, debbonsi mutare anch'essi quanto alle voci»⁴.

Luigi Einaudi sostiene di non esserci stati altri, al di fuori del Galiani e fino a tempi più recenti, che abbiano insistito sugli effetti causati da una lenta diminuzione del potere di acquisto della moneta ad incoraggiamento dell'attività imprenditoriale. Per la verità, come possiamo rilevare, dopo la dimostrazione del Galiani, anche il Corniani, cercò di provare, seppur con minore forza di analisi, che non in tutti i casi l'alzamento risultava negativo⁵.

La tesi del Corniani era la seguente: «Se io dunque dimostrerò e col

² G. CORNIANI, *Riflessioni sulle monete*, in «Scrittori classici italiani di Economia Politica», parte Moderna, tomo XXXIX, Milano, 1805, p. 82.

³ G. CORNIANI, *Riflessioni sulle monete*, cit., p. 81.

⁴ F. GALIANI, *Della Moneta*, Napoli, 1788, p. 72.

⁵ L. EINAUDI, *Galiani economista*, in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, 1953, pp. 248-249.

raziocinio e coi fatti, che in alcuni casi l'aumento del numerario valore delle monete attrae presso una nazione maggior copia di denaro di quella che vi esisteva prima, verrò in conseguenza a dimostrare che il prefato aumento numerario riesce nelle accennate circostanze proficuo alla prosperità della stessa nazione, e pregiudiziale all'incontro qualunque riduzione distruttiva dell'aumento medesimo»⁶.

Dopo avere rilevato che il valore dei beni altro non è che un apprezzamento o una stima che fa di essi la mente, afferma che «Il bisogno e la rarità sono gli elementi promotori di questa stima». Né il solo bisogno né la sola stima bastano a costituire il valore.

Ciò posto, afferma l'A. che la stima dipende dall'opinione, che è un giudizio «il quale non si appoggia a dimostrativi principi... Questo incerto giudizio, adunque, chiamato opinione, ora più ora meno determina in pratica il valore delle cose». D'altra parte si può facilmente rilevare che l'opinione, in molti casi, è più spesso erronea che verace.

Afferma l'Autore che «il maggiore o minor bisogno e la maggiore o minore rarità apporteranno alterazione al valore di tutte le merci; e non saranno mai per apportarne a quello della moneta, la quale viene considerata come la merce universale perché tutte le rappresenta e con tutte costantemente si permuta?»⁷.

Sostenevano i fautori della invariabilità del valore della moneta che era la quantità di metallo prezioso contenuto nella moneta stessa a decidere del suo valore, ragione per cui sia se la moneta si fosse chiamata sei o otto o dieci lire, a parità di fino contenuto, essa avrebbe prodotto sempre lo stesso effetto. L'opinione del Corniani era su questo punto nettamente diversa in quanto – egli afferma – «quando il danaro presso di una nazione scarseggia è valutato per esempio nove lire, è valutato egualmente nove lire allorché il danaro affluisce e circola in copia nella stessa nazione. Ecco la prima inevitabile causa dell'inganno, che induce le menti a giudicar falsamente intorno al valore della moneta». In definitiva egli ammette che «il popolo che è l'arbitro della opinione nella generale contrattazione, quasi unicamente all'indicata norma del valor numerario si attiene, facendo (si può dire) in massima parte astrazione dalle qualità intrinseche della moneta»⁸.

Il Corniani si mostra favorevole all'alzamento, il quale, peraltro, non deve essere considerato al di là di certi limiti. Afferma che l'alzamento «non produce un proporzionato accrescimento ne' prezzi dei generi e delle merci

⁶ G. CORNIANI, *Riflessioni sulle monete*, cit., p. 83.

⁷ G. CORNIANI, *op. cit.*, pp. 81-88.

⁸ G. CORNIANI, *op. cit.*, p. 89.

nazionali; e su tal risultato si appoggia tutto il vantaggio e la giustificazione dell'aumento medesimo. Ma donde deriva ciò? Dalla preponderante illusione che cangia in reale un valore apparente». E ancora: «egli è evidente che il rialzo della valuta per noi diviene un ribasso nel prezzo delle nostre merci per gli esteri, e questo ribasso invita e moltiplica le ricerche, le quali infondono un nuovo vigore al commercio... Il rialzo della valuta agisce in ragione inversa relativamente alle merci estere. Il rialzo diviene incarimento riguardo a noi; e ciò induce non pochi a rinunciare a quelle di voluttà e di lusso, e a procurare ancora di supplirvi con mercanzie nazionali. Dunque l'accrescimento numerico della moneta favorisce naturalmente l'esportazione dei generi nazionali e rallenta l'importazione dei generi forastieri, e promuove quindi una maggiore introduzione e conservazione di danaro».

«All'incontro una riduzione del valore della moneta, o troppo rilevante o troppo sollecita, fa nascere altrettanti economici discapiti quanti son gli vantaggi da noi sopra descritti, e in diretta opposizione de' medesimi. L'abbassamento del valore della moneta non produce un relativo abbassamento nel prezzo dei generi. Lo straniero, che li ritrova più cari, rivolge altrove le sue ricerche, l'esportazione va scemando e seco scema l'introduzione del denaro»⁹.

Dopo avere rilevato la concordanza su questo punto, con David Hume l'autore conclude che la riforma voluta dal Governo veneto per alcune provincie non solo non era necessaria ma risultava addirittura improduttiva. L'obbiettivo che si prefiggevano le autorità monetarie di giungere ad una uniformità di sistema per tutto lo Stato non è considerato opportuno. Il Nostro mette, invece, in evidenza i vantaggi di un moderato *alzamento*, di una moderata inflazione, a motivo della quale in certe provincie si voleva attuare la riforma, fino a mostrare chiaramente la sua preferenza per la diversità e per la varietà dei sistemi monetari.

In definitiva egli giunge alla conclusione che «L'ordine può combinarsi anche colla diversità del corso monetario nelle varie provincie di un medesimo stato. L'unità all'incontro può essere distruttiva dei vantaggi particolari di alcune di esse»¹⁰.

Ed ora una proposta pratica. Uno dei problemi che il Corniani aveva affrontato era quello della relativa scarsità di denaro che si registrava in alcune provincie.

I rimedi che si cercava di mettere in atto a questo scopo non risultavano di particolare efficacia. Alcuni sovrani avevano cercato di moltiplicare le zecche istituendone alcune nelle città di Provincia.

⁹ G. CORNIANI, *op. cit.*, pp. 114-120.

¹⁰ G. CORNIANI, *op. cit.*, p. 150.

La soluzione che il Corniani, invece, suggerisce è ben diversa. «Esiste quasi in ogni metropoli un pubblico monte o banco immedesimato col governo, o almeno dal medesimo autorizzato. Converrebbe, pertanto – egli afferma – concretare un provvedimento, per cui le cambiali o cedole dell'accennato monte o banco fossero accettabili eziandio presso le pubbliche camere o ricettorie delle provincie. Un tale istituto, oltre l'arrestare in esse il rapido corso delle nazionali monete verso la città capitale, produrrebbe ancora altri non pochi vantaggi e pubblici e privati; come per esempio di agevolare le riscossioni lontane a favor delle prime, e di ampliare il commercio di scala a favore delle seconde»¹¹.

In queste parole del Corniani viene messa opportunamente in evidenza la funzione del Banco, le cui cambiali o cedole avrebbero potuto utilmente costituire dei succedanei di moneta, contribuendo così ad evitare la rarefazione della stessa che si lamentava in varie provincie, specie in quelle più lontane dalla capitale.

Tutte proposte ispirate al buon senso e ad un attento esame della realtà.

Si possano condividere o meno molte delle osservazioni che il Corniani compie in questa sua dissertazione; certamente ci sembra che meriti di essere rilevata la padronanza che l'Autore dimostra della materia monetaria fino a sottoporre a critica serrata molte delle argomentazioni che al suo tempo andavano per la maggiore. Ciò risulta tanto più singolare in quanto la ricerca economica non entrò che marginalmente nell'attività culturale del nostro autore che, com'è noto, dedicò la maggior parte del suo tempo a problemi di natura letteraria. Scrisse, infatti, una storia della letteratura italiana, che ottenne un lusinghiero successo, oltre a diversi saggi di argomento scientifico, geografico, poetico.

In ciò egli si dimostra ancora una volta figlio del suo tempo, simile cioè a molti altri poligrafi del Settecento per cui la ricerca in campo economico peraltro non si riduceva a mera erudizione ma scaturiva da ben precise istanze.

Uno scopo eminentemente pratico si prefigge pure di conseguire l'altro autore da noi considerato in questa occasione, Gian Rinaldo Carli, il quale, pur nelle sue ampie digressioni erudite, mira ad una finalità ben precisa, quella di individuare le cause dello sconcerto delle monete e di prospettare i relativi rimedi¹².

¹¹ G. CORNIANI, *op. cit.*, pp. 137-138.

¹² O. NUCCIO, *Gian Rinaldo Carli*, appendice al vol. di G. CARLI, *Osservazioni preventive al piano intorno alle monete di Milano*, in «Scrittori Classici Italiani di Economia Politica», parte Moderna, tomo XIV, 2 voll. Milano, 1804; C.A. VIANELLO, *Introduzione a Saggi inediti di Gian Rinaldo Carli sull'economia pubblica dello Stato di Milano*, Firenze, 1938; S. ROMAGNOLI, *Introduzione a G.R. Carli*, in

Il Carli, uno dei più qualificati studiosi di cose monetarie del XVIII secolo, come più tardi farà il Pagnini, che esamina le variazioni della moneta per conoscere lo stato dell'economia toscana, considera lo studio dei fenomeni monetari in stretta relazione con la realtà economica contemporanea.

Del resto questo carattere eminentemente pratico di una trattazione che, per tanti aspetti, potrebbe apparire erudita è apertamente dichiarato dallo stesso Carli, il quale afferma: «io sono il medico che scopre i mali, e mali scopro sinora occulti e ignoti»¹³.

Dopo avere individuato l'origine dei mali sarebbe stato più facile giungere alla individuazione dei rimedi.

La ricerca dei mali che affliggevano l'economia monetaria non poteva risultare efficace se non risalendo alle origini delle emissioni delle varie monete e se non seguendone varie vicende. Di qui quelle ampie digressioni storiche che, lungi dal costituire un'esibizione di erudizione, rappresentano parte integrante della ricerca del Nostro, tutta finalizzata a ben precisi obiettivi.

Come è noto il Carli, continuatore dell'opera del Neri in Lombardia per quindici anni, come presidente del Supremo Consiglio di Economia compì, pur in mezzo a difficoltà di ogni genere, un'illuminata opera di riformatore che sortì benefici effetti per l'economia del Milanese¹⁴.

Il punto di partenza della trattazione del Carli, come abbiamo detto, sta nella presa d'atto dell'estremo disordine nella circolazione monetaria, nei vari stati italiani e in particolare nello stato di Milano, dove, per esempio, erano in circolazione contemporaneamente ben 51 monete.

Il problema che si poneva urgentemente era quello di trovare un metro comune cui far corrispondere tutte queste monete¹⁵.

L'esistenza della moneta immaginaria, di conto, non risolveva affatto il problema in quanto, proprio a seguito dell'esistenza di tale moneta, venivano posti in essere quegli interventi tutt'altro che ortodossi, tra cui particolarmente dannoso risultava l'aumento o alzamento.

Come aveva rilevato il Montanari l'*alzamento* non era «che un abbassamento della valuta delle monete inferiori e delle immaginarie»¹⁶. Così, ad es.

Illuministi settentrionali, Milano, 1962; F. VENTURI, *Introduzione a Gian Rinaldo Carli*, in *Illuministi italiani*, III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano Napoli, 1958, p. 420.

¹³ G.R. CARLI, *op. cit.*, vol. XIII, p. 296.

¹⁴ O. NUCCIO, *Gian Rinaldo Carli*, cit., pp. I-CXXXVI.

¹⁵ O. NUCCIO, *op. cit.*, p. XXIV.

¹⁶ G. MONTANARI, *Della moneta*, in «Scrittori Classici Italiani di Economia Politica», parte antica, tomo III, Milano, 1804.

esso voleva dire che il corso dello scudo d'argento era cresciuto, ad es., in *grida* da lire 2 a lire 2,15. Dal momento, però, che le contrattazioni venivano effettuate in lire l'aumento della moneta effettiva veniva in concreto a dare luogo ad un peggioramento della moneta di conto o immaginaria⁷.

Il problema che si poneva con estrema urgenza, come aveva bene messo in evidenza Ferdinando Galiani, era quello di attuare un sistema che togliesse via la duplicità dei prezzi, che eliminasse cioè la dicotomia tra prezzi in moneta immaginaria e prezzi in moneta effettiva¹⁸.

Già Pompeo Neri aveva chiaramente manifestato l'opinione che si giungesse al più presto a un campione monetario stabile e duraturo, che solo avrebbe potuto impedire il ricorso alle frequenti pratiche monetarie. Per quanto riguarda la Lombardia erano state emanate ben ottanta gride al riguardo. Più o meno come per le gride di manzoniana memoria!

Il Neri aveva sottolineato la necessità che si fissasse un campione ancorato «a una parte quotativa dell'oncia d'argento, acciò resti predefinito a intelligenza universale e perpetua il grado del valore che sotto il nome di lire si deduce in contratto, e serva questo grado di misura unica a prezzare tutti i generi e tutti i metalli e tutte le monete reali»¹⁹.

Su tale falsariga di pensiero si pone anche l'opera di Gian-Rinaldo Carli che, pur ricca di spunti teorici e di riferimenti storici, doveva poi sortire non irrilevanti effetti pratici durante gli anni della magistratura milanese del nostro autore.

L'opera del Carli intende offrire un quadro il più vasto ed esauriente possibile delle vicende storiche e del concreto atteggiarsi al momento in cui egli scriveva delle monete dei vari Stati della Penisola, giungendo a porre in evidenza i rapporti tra le monete di uno stesso Stato e quelle di Stati diversi, come pure i rapporti tra le monete in tempi diversi, cioè, per dirla con le parole stesse dell'Autore, il suo scopo era quello di «porre in chiaro questo sinora ignoto mondo della antica e moderna moneta»²⁰.

In sostanza il Carli attribuiva i disordini economici e lo sconcerto, che si era andato creando nei rapporti tra valori, alle alterazioni arbitrarie che erano state compiute dalle autorità monetarie.

Pertanto egli si propone di dimostrare che nessuna potestà poteva vantare un'autorità sulla moneta. Tutto ciò in contrasto con la teoria dei

¹⁷ L. EINAUDI, *Teoria*, nel vol. cit., p. 248.

¹⁸ F. GALIANI, *Della moneta*, in «Scrittori Classici Italiani di Economia Politica», Parte Moderna, tomo III, IV, Milano, 1803.

¹⁹ P. NERI, *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*, in «Scrittori Classici Italiani di Economia Politica», Parte Moderna, tomo VI, Milano, 1803.

²⁰ G.R. CARLI, *Delle opere*, tomi XIX, Milano, 1784-1794, *Dissertazione ottava*, tomo VII, p. 368.

canonisti e dei giuristi secondo cui la moneta appartiene al Principe. Lo stesso Montanari aveva accettato la teoria nominalistica secondo cui «quest' autorità del principe si può dire la vera, ed unica forma che dà l'essere alla moneta siasi qualunque la materia che deve riceverla». Il Carli, di fronte a questa impostazione sosteneva, invece, che «le monete ebbero origine e corso in vigore dalla sola legge della società» (vol. XIII p. 90) e che soltanto in un secondo tempo la pubblica autorità si limitò a prendere atto di una situazione che si era già realizzata. In realtà, egli afferma, la «pubblica autorità, siccome s'impiegò nelle monete dopo l'autenticato e stabilito lor corso tra commercianti privati, così né rimoti tempi non pose mano nell'alterazione del valore e del peso, ritrovandosi sempre mai presso poco lo stesso ragguaglio di misura e di peso appunto in tutte le antiche ben regolate nazioni»²¹.

La conclusione cui arrivava il Carli era che è impossibile per ciascuno Stato, a meno che esso non sia del tutto separato e diviso da altri, stabilire la proporzione tra le monete formate da metalli diversi e tra quelle formate dallo stesso metallo. Egli scriveva, infatti «la somma avvertenza adunque di consistere nella proporzione de' metalli che dipende dal consenso delle nazioni, e questa proporzione convien che si cangi in ragguaglio alla quantità o scarsezza dei metalli stessi, da' quali le monete vengono formate».

Il Carli riconduceva tutte le sue indicazioni a due elementi fondamentali: «I. Non alterar il prezzo delle monete, perché si perde e il commercio e le stesse monete. II. Non alterar la lega delle monete, perché si perde il commercio, le monete e il *credito*»²².

Coerente con le premesse da cui era partito, il Carli aveva cercato di indagare la sproporzione tra le monete italiane per poi calcolare questa sproporzione in modo che ciascuno Stato potesse provvedere a correggerla.

In definitiva nell'opera *Delle Monete* egli si proponeva soprattutto di attribuire la giusta proporzione delle monete sulla base del rapporto esistente tra oro e argento in Europa, che egli aveva dimostrato stare nel rapporto di 1 a 14½. Se la proporzione era quella, ne derivava «che volendosi coniare monete in Milano e in qualunque altra città, debba a questa attenersi e sopra questa coniare le nazionali monete»²³.

Per quanto riguarda il tipo di monete da coniare egli dava la preferenza allo scudo del valore di lire 6 in quanto questo, al contrario di quanto accadeva per il Filippo, era facilmente divisibile, per cui le varie operazioni di

²¹ G.R. CARLI, *Delle monete*, cit., pp. 41, 90.

²² G.R. CARLI, *Delle monete*, op. cit., p. 197.

²³ C.A. VIANELLO, *Introduzione a La riforma monetaria*, in *Lombardia nella seconda metà del '700*, Milano, 1939, p. XIX.

conto venivano a essere notevolmente facilitate. Preferenza, questa, che era espressa anche dal Beccaria.

Ciò che auspicava il Carli non era un semplice palliativo ma un rimedio energetico e definitivo, consistente nell'introdurre «una sola moneta più proporzionata e formando nella contrattazione un solo valore». Occorreva, quindi, giungere a una completa rifusione «delle monete di questo Stato per regolarle con maggior proporzione».

Sul piano operativo c'è da ricordare l'Editto del 25 ottobre 1778, che ordinava la raccolta della moneta di rame, da vendersi come rottame metallico dalla R. Camera e la sostituzione di essa con monete nuove di maggior peso, da coniarci nelle zecche di Vienna e d'Ungheria. A Milano si sarebbe dovuta aprire una nuova zecca allo scopo di provvedere alla coniazione di monete d'oro e d'argento. Si sarebbe dovuta altresì effettuare una nuova tariffazione rapportata al giusto valore intrinseco delle monete forestiere, da ammettere in grida, ad esclusione di ogni altra. Allo zecchino avrebbe dovuto essere imposto un valore di l. 14.10, da valere anche nei contratti privati²⁴.

Come si vede, nonostante l'impalcatura del discorso teorico e la grande erudizione che il Carli ostenta in varie parti della sua opera, lo scopo che egli si prefiggeva di raggiungere era essenzialmente pratico: trovare, cioè, un rimedio al disordine monetario dello Stato di Milano.

A tale scopo preciso risultano finalizzate tutte le ricerche compiute dall'Autore. In ciò egli si mostra perfettamente allineato agli altri economisti italiani del Settecento, i quali risultano spinti soprattutto da finalità di carattere pratico.

Tale intento, che muove il Carli, è riscontrabile anche nella dissertazione del Corniani cui abbiamo fatto riferimento più sopra.

²⁴ O. NUCCIO, *Appendice a Della moneta*, cit., pp. XCIV-XCV.